

**PADRE TOMASO DA MORUZZO
MISSIONARIO CAPPUCCINO
(AUGUSTO DURISOTTI: 1891-1975)**

Dopo ventinove anni trascorsi in Italia e cinquantacinque consumati nelle missioni del Brasile, il 16 novembre 1975 a Ponta Grossa (Paraná) cessava di vivere padre Tomaso Durisotti dei Frati Minori Cappuccini.

In parrocchia lo si è commemorato nell'anniversario del trapasso; ma questo nostro concittadino merita di essere più conosciuto, perchè è stato un volto di rilievo esemplare e la figura più significativa della storia millenaria di Moruzzo.

Abbiamo potuto completare le notizie attinte all'archivio parrocchiale e le informazioni assunte presso i parenti con alcuni aspetti e momenti tra i più importanti della vita missionaria di padre Tomaso, ricavandoli dalla documentazione contenuta nel necrologio pubblicato negli «Atti della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini: Anno 51° (1976)» e fornitaci dalla rev.da Curia di Mestre a cui porgiamo vivi ringraziamenti.

Il tutto ci ha consentito di delineare la personalità di un vero uomo di Dio e di presentarne in queste pagine un profilo affascinante che suscita ammirazione e riconoscenza.

**FAMIGLIA E INFANZIA
DI AUGUSTO DURISOTTI**

L'anno 1880 Giovanni Durisotti (Durisotto, per l'anagrafe di allora) *faceva S. Martino* (11 novembre), cioè compiva quel viaggio autunnale sofferto, per disdetta o sfratto, dai mezzadri e co-

loni che cambiavano residenza, andando a lavorare altrove ancora i campi altrui, per campare con diuturna e servile fatica.

Giovanni trasferiva scorte e masserizie da Lauzzana a Moruzzo sulla colonia allora detta «dei prati» e poi «Baldini», per passare pochi anni dopo su quella conosciuta come «Moos».

Lo accompagnavano la moglie Antonia Abrami, sposata a Tavagnacco, la sorella Domenica († 1903) e i figli Antonio (1866), Luigi (1868), Rosa (1870), Regina (1874), Angelo (1877), Celeste (1879), a cui a Moruzzo si aggiungeranno Celeste (1881), Caterina (1884), Emilio (1886), Basilio (1887) e Giovanni Battista (1890).

Celeste, la prima di tale nome, vivrà meno di due anni, Emilio appena sei mesi, Giovanni Battista morirà nel 1898.

Dunque tale famiglia patriarcale veniva ad affiancarsi a quelle già largamente presenti in paese, allora e anche più tardi, le cui condizioni sociali ed economiche erano conosciute per due realtà inseparabili: braccia da lavoro e bocche da sfamare.

Il matrimonio del primogenito Antonio, celebrato il 17 febbraio 1890 con Maria Teresa Tosolini (alla anagrafe Tosolino), nata il 12 maggio 1868 da Valentino e Caterina del Do (Braghessa), è allietato dalla nascita di AUGUSTO, il futuro padre Tomaso, il 23 febbraio 1891 e da quella di Maria Assunta il 18 novembre 1895.

Augusto, tenuto a battesimo il giorno stesso della nascita dai parenti Giovanni Battista e Regina Durisotti, cresce tra famiglia, parrocchia e scuola, per ricevere la prima formazione religiosa e culturale dal parroco Luigi Zucco, ancora ricordato in benedizione, e dal cappellano-maestro Giuseppe Comelli.



Chi ha conosciuto Augusto fino dai primi anni conserva il ricordo di un bambino bene sviluppato e robusto, pio, riflessivo, fedele e vivace amico dei coetanei, molto amante delle letture.

Ma, per i fanciulli arrivati alla età della ragione, anche il lavoro era una componente della esistenza quotidiana e, poichè erano destinati alle occupazioni di casa e nei campi, dovevano ben presto farne il duro apprendistato.

Oggi non pare vero, ma a quei tempi nei nostri paesi il bambino di otto o nove anni era già idoneo a fare il garzone o apprendista anche fuori casa o a diventare emigrante stagionale, particolarmente sulle fornaci di laterizi, al seguito del padre e di qualche parente adulto.

Ma ecco che la serenità familiare, pur nella endemica povertà, viene sconvolta dalla morte del padre di Augusto.

Antonio, che non ha ancora trentatré anni, già debilitato dalla tubercolosi polmonare, diffusissima e inesorabile mietitrice di vite umane, si spegne il 26 aprile 1899 per un attacco di emottisi, seguito poco dopo dalla figliuola Maria Assunta.

È allora che il piccolo orfano, conclusa la frequenza delle tre classi elementari esistenti a Moruzzo, segue la sorte di tanti coetanei trasferendosi presso il colono Domenico Macor (*Gobès*) che però, assieme alla moglie Marianna Durisotti, lo accoglie come un bambino che ha bisogno di mangiare a sufficienza, piuttosto che come un garzoncello (*Fameùt*).

Il nostro, ricordando con gratitudine questo particolare, dichiarerà che l'uscita dalla casa paterna gli era parsa meno amara, anche per il fatto che la famiglia Macor distava poche centinaia di metri dalla propria.

Padre, Tomaso, soldato di Santità
con mamma Marion (1915).

La madre, conosciuta comunemente come *Mariòn* per la corporatura e vigoria fisica, trasferitasi nel contempo a Udine onde provvedere meglio a sè e al figlio, si dedicò alla assistenza diurna e notturna dei malati presso famiglie private e continuò in tale impegno, inteso anche come opera di misericordia cristiana, fino alla tarda età, essendo alloggiata presso la comunità delle Suore di via Superiore che le organizzavano i servizi.

Maria, frequentando in via Ronchi la chiesa di S. Maria della Neve annessa al convento dei Cappuccini, fa conoscenza con essi ed ha modo di presentare anche Augusto.

Quei buoni padri, considerati l'animo sensibile, l'indole aperta, l'intelligenza viva e la attitudine agli studi del bambino, propongono alla madre di prenderne cura avviandolo a uno dei loro convitti.

Il distacco costò ad Augusto lacrime sincere, come scriverà più tardi, e provò un istintivo risentimento verso la madre che accettava il suo allontanamento da sè e dal paese; ma, appena inserito nella nuova comunità, le rivolgerà parole di benedizione, avendo compreso che era stato il Signore Gesù, attraverso le circostanze, a invitarlo al suo seguito per farne un apostolo.

È l'anno 1902: Augusto ha compiuto undici anni e si inserisce nella nuova e definitiva famiglia.

Diamo qui di seguito il prospetto delle tappe dei suoi studi nei vari ordini e gradi e delle mte religiose e sacerdotali raggiunte in Italia.

FRATE CAPPUCCINO

15 settembre 1902:

Entra nel seminario serafico di Verona e frequenta la classe preparatoria e le prime tre classi del ginnasio

18 giugno 1905:

È cresimato dal vescovo di Verona card. Bartolomeo Bacillieri

17 luglio 1906:

Fa la vestizione religiosa a Bassano del Grappa e inizia il noviziato

18 luglio 1907:

Fa la prima professione dei voti religiosi di povertà, castità e obbedienza, assume il nome di Tomaso e passa a Thiene

5 ottobre 1907:

A Thiene frequenta le ultime classi ginnasiali e il primo corso liceale

1910-1911

Frequenta a Udine il secondo corso liceale

1912:

Segue a Padova il terzo corso liceale

15 dicembre 1912:

Emette a Padova la professione solenne dei voti

1912-1915:

Compie tre corsi di teologia a Venezia nel convento del SS. Redentore. Il quarto lo frequenterà dopo il congedo militare

25 maggio 1915:

È ordinato sacerdote dal vescovo Nicola Marconi nella basilica del SS. Redentore

1915-1918:

Chiamato alle armi per la prima guerra 129

mondiale, presta servizio come soldato semplice di Santità nell'ospedale militare di Meolo (Venezia), nell'ospedale da campo n. 0127 in zona di guerra e nell'ospedale di Tappa della terza Armata.

18 giugno 1920:

Riceve la patente di predicazione

MISSIONARIO IN BRASILE

Temprato alla fatica e ai pericoli dalla lunga esperienza in guerra, fervente di fede e di entusiasmo missionario, padre Tomaso è pronto per raggiungere la sede a cui i Superiori lo hanno destinato: il Brasile, l'immenso e giovane paese che sarà la sua patria per il resto della vita.

La missione dei Cappuccini nello stato del Paraná era stata aperta nel 1919, ma i primi confratelli veneti furono inviati colà l'anno successivo e nel gruppo, formato da quattro padri e quattro fratelli coadiutori, c'era anche padre Tomaso da Moruzzo.

Imbarcatasi a Genova il 20 agosto 1920 sulla nave «Vittorio Emanuele», ebbero come compagni di viaggio molti emigranti provenienti dal nostro Friuli.

Ma il missionario non è forse anche lui un emigrante? Anche lui ha lasciato una patria, gli affetti familiari, i costumi della propria terra; non però tratto dalla speranza di fare fortuna, bensì spinto dall'amore di Cristo e delle anime a portare la ricchezza del vangelo ai popoli più poveri e bisognosi.

Approdati a Santos il 31 agosto dopo diciannove giorni di mare, e lasciata la città di San Paolo, i nostri missionari partirono per Jaguariaiva il

3 settembre e di là furono avviati alle stazioni di destinazione definitiva.

Padre Tomaso viaggiò dal 18 al 23 per raggiungere Cerro Azul, suo primo campo apostolico, e tosto iniziò i pellegrinaggi e le visite alle comunità della zona, riferendone l'avvio al padre provinciale con questo scritto.

«Il giorno 11 c.m. (ottobre) incominciai le lunghe pellegrinazioni a cavallo in mezzo a folte e immense boscaglie, attraverso fiumi e precipizi indescrivibili, per celebrare matrimoni, battezzare, confessare e predicare le verità eterne».

Premettiamo che il Brasile è una confederazione di ventuno Stati e alcuni territori con una superficie circa trenta volte quella dell'Italia; che lo stato del Paraná, dal nome del grande fiume, è esteso quasi quanto la nostra penisola; che la circoscrizione giudiziaria di Cerro Azul occupa una area di 4000 kq., cioè di poco inferiore a tutta la provincia di Udine (4865 kq.).

Offriamo qui di seguito alcuni dati che aiutano i lettori a comprendere le caratteristiche ambientali, la vastità del territorio e le difficoltà di comunicazioni in cui si podigò padre Tomaso, riportando le notizie fornite dai suoi confratelli missionari in Brasile.

Cerro Azul è sita nel bacino del fiume Ribeira e, sebbene sorga a 350 metri sul livello del mare, è come sepolta in fondo a una chiostra di monti senza panorami e senza respiro.

Luogo insalubre e d'estate una caldaia bollente.

Da Curitiba, dalla quale dista 112 km., vi si giunge per una via carrabile che nel 1920 zigzagava tra un labirinto di gomiti e di precipizi da vertigine, spesso intransitabile perchè ostruita da sfaldamenti o corrosa dalle piene fluviali. Allora



Padre Tomaso in partenza per uno dei suoi viaggi missionari (1930).

Cerro Azul era definito *la coda del mondo*, contava un migliaio di abitanti, il suo municipio oltre 16.500 e la circoscrizione giudiziaria 25.000.

La popolazione del capoluogo e della regione era formata dai discendenti degli antichi coloni: inglesi, francesi, tedeschi, italiani, spagnoli, brasiliani paulisti e *caboclos*.

Di nome e di battesimo erano quasi tutti cattolici; ma, ad eccezione del centro alquanto più evoluto, la popolazione più numerosa era dispersa tra le montagne e dominata dalla ignoranza, dalla diffidenza e da tutti gli incubi creati dall'analfabetismo e dall'isolamento.

Regione malfamata per coltelli, rivoltelle, fucili, odi, vendette, assassini; ma, per il missionario, un gregge da curare anche fuori del centro, sparso in una ventina di cappelle principali, ventisei borgate e altri gruppi privi di oratorio.

Come abbiamo già detto, al centro di questa regione poco raccomandabile il 23 settembre 1920 piombava, è la parola giusta, padre Tomaso che si accaparrò subito la stima, la simpatia e la benevolenza di quella popolazione.

Fu il primo missionario ad avervi residenza fissa per un ventennio.

A Cerro Azul la chiesa, che era una vecchia costruzione coloniale quasi in rovina, fu riformata, abbellita e ampliata da padre Tomaso con grandi spese che la Provvidenza lo aiutò a pagare; ma anche molte cappelle della vastissima parrocchia recano i segni dei restauri operanti da lui.

Nel 1949 la sua particolare cooperazione si manifestò nella costruzione del primo ospedale di Cerro Azul, per la cui realizzazione gli era stata affidata la sovrintendenza dei lavori, a cui si dedicò tenacemente per sette mesi mescolandosi con

muratori e manovali, operaio come loro, sotto un sole torrido.

Fuori del centro padre Tomaso fu un intrepido battitore della foresta e la sua opera evangelica non si limitava a catechizzare i fedeli e alla amministrazione dei sacramenti, ma si estese alla fondazione e cura delle associazioni cattoliche e delle pie unioni che gli furono di grande aiuto nell'apostolato missionario. Nel 1930 ebbe un breve e provvisorio trasferimento a Jaguariaiva.

Per ritrovare la madre, anziana e inferma, rientrò in Italia nella primavera del 1931: fu la sua prima e ultima visita alla patria di origine.

Il 23 novembre dello stesso anno lasciava definitivamente il Friuli per imbarcarsi a Napoli in dicembre e rientrare, ancora innamorato del suo Brasile, con intensificato entusiasmo a Cerro Azul dove era atteso a braccia aperte.

Sempre disponibile e sorridente, nel 1942 accetta la destinazione provvisoria a Capinzal nello stato di Santa Catarina, ma ritorna ancora a Jaguariaiva prima come cooperatore e poi come parroco e presidente dal 1948 al 1952.

Apriamo a questo punto una parentesi per accennare agli intralci di natura politica che subì l'opera di padre Tommaso durante gli anni della seconda guerra mondiale.

Poichè il Brasile si era schierato con gli alleati contro la Germania, l'Italia e il Giappone, i sudditi di queste potenze vennero considerati pericolosi per la sicurezza della nazione, nè mancava l'anticlericalismo ad alimentare sospetti e false accuse di manovre oscure, disfattismo e spionaggio.

Anche padre Tomaso ebbe noie: pedinato, fermato o accompagnato da soldati durante le sue

visite apostoliche, impedito di viaggiare in ferrovia perchè gli veniva rifiutato il biglietto sotto l'accusa di essere «quinta colonna» del nemico, riuscì sempre a cavarsela.

Sono gustosi i suoi racconti circa alcuni episodi di quegli anni durante i quali seppe districarsi in tutte le situazioni, non solo per la stima di cui godeva presso le autorità, ma anche per la sua presenza di spirito e lo spassoso umorismo.

Nel 1953 fu vicario cooperatore nella parrocchia della Immacolata Concezione di Uvarana, ma l'anno successivo passava come parroco a Reserva dove si profuse senza risparmio e con la sua carità, imparzialità e spirito di umorismo, ottenne la benevolenza e la venerazione di tutta quella popolazione di origine polacca a cui fece superare le discorsive partigiane che vi regnavano.

Nel 1956, in occasione dei suoi cinquanta anni di vita religiosa, la parrocchia organizzò una imponente celebrazione, sebbene padre Tomaso avesse voluto trascorrere tale ricorrenza in umiltà e intimità con i confratelli.

Ma si adattò a tutte le celebrazioni ufficiali solo perchè l'avvenimento avrebbe potuto scuotere, come accadde, i tiepidi e i refrattari.

Nel 1962 ritornò a Ponta Gossa con la salute non più florida e si stabilì nella casa parrocchiale di Uvarana dove furono ricordati anche i suoi cinquanta anni di sacerdozio (1965) e dove trascorse gli ultimi tredici anni di vita coadiuvando i confratelli nell'apostolato, fino quando le forze glielo permisero e la infermità non lo costrinse a restare relegato nella sua cella, tra letto e sedia, pregando e studiando e ricevendo con un gioioso sorriso i confratelli, gli amici, i penitenti.

Il 29 maggio 1975, ricorrendo il suo sessantesimo anno di sacerdozio, superiori religiosi,

confratelli e fedeli fecero affettuosa corona attorno al festeggiato che espresse la propria gratitudine a tutti e concluse il suo dire con uno stupendo inno di ringraziamento al Signore che venne anche dato alle stampe.

Dopo aver percorso in ogni senso gli stati del Paranà e di Santa Catarina in un intenso apostolato, accettava con serenità di spirito la immobilità degli ultimi tempi, con una breve parentesi per la celebrazione della Messa e ciò fino quando anche un disturbo alla gola gli impedì di deglutire.

Andava così illanguidendosi, ma solo il giorno 8 novembre dopo aver celebrato la ultima Messa, si lasciò ricoverare presso l'ospedale «Bom Jesus» dove fu assistito giorno e notte dalle suore infermiere, dai confratelli e dagli studenti del seminario serafico.

Carico di anni e di meriti, si spegneva serenamente il 16 novembre 1975 alle ore tre del mattino: nel Brasile a cui aveva fatto dono della vita.

Una ininterrotta teoria dei fedeli non lasciò solo il suo corpo per un istante: attorno alla bara pregavano e piangevano.

Per suo espresso desiderio, la salma venne trasportata nel villaggio di Botiatuba e tumulata nella chiesa della Comunità dei Cappuccini.

Entrato di primo mattino nella vigna del Signore, vi aveva lavorato ininterrottamente fino alla ultima ora del suo giorno terreno per emigrare ancora, ma dalla terra di adozione alla patria celeste, a ricevere la ricompensa del servo buono e fedele.

Partito come pioniere ed esploratore nel nome di Dio, anche con i suoi sudori apostolici rese ben fertile quel terreno, se oggi la Provincia Cappuccina del Paranà e di Santa Catarina di-

sponde di 150 frati impegnati in 25 parrocchie, in 10 seminari di formazione, in molte scuole, ospedali, attività assistenziali, cappellanie militari, radio e cinema.

La sua figura resterà nella memoria di quanti lo conobbero, resterà per tutti un mirabile esempio di vita apostolica, secondo la espressione dei suoi confratelli missionari: *il nostro monumento, la nostra bandiera*.

PERSONALITÀ DI PADRE TOMASO

*Ho deciso di farmi frate,
farmi frate cappuccino;
e di notte al Mattutino
con gli altri me ne andrò.*

Così canta una fresca composizione giovanile di padre Tomaso che, alternando l'uso della lingua italiana con il portoghese, si sviluppa per tessere con arguzia l'elogio della barba, dei sandali e degli altri capi dell'abito francescano.

E la versatilità gli consente di esprimersi con spontaneità e immediatezza sia in italiano, che in portoghese e friulano, cioè nelle lingue madri dei destinatari, con frequenti battute spiritose.

Se *poesia* è attitudine a esporre in forma d'arte la propria visione della realtà fino a commuovere ed esaltare l'animo, se padre Tomaso, ricco di fantasia, sa esprimere con animazione cose belle ed elevate, egli è *poeta*.

La poesia gli è congeniale anche nell'uso della lingua latina, frutto dei suoi studi classici e umanistici, con risonanze metriche virgiliane.

Perfino nel retro delle fotografie inviate alle cugine Durisotti il soggetto ne è descritto o com-

mentato in versi, perchè la sua poesia si nutrive anche di memoria e di lontananza.

Così fino agli ultimi tempi, nelle serene conversazioni con i visitatori ammirati dal suo spirito giovanile e dal suo equilibrato ottimismo che esprimeva riconoscenza a Dio, affetto verso i fratelli ed entusiasmo per il Brasile, sua patria di elezione, egli usciva in espressioni poetiche.

Ma ciò che più si ammira in lui è l'autentico francescano, umile, povero, generoso, coraggioso, sempre lieto e cordiale con tutti.

Da acuto osservatore egli aveva intuito come la gente della sua missione lo voleva. E seppe tosto adattarsi alla psicologia di quel popolo e ai suoi gusti, come fosse nato e vissuto sempre là.

Ne parlava il dialetto con le stesse espressioni, ne cantava le canzoni con eguali cadenze e modulazioni. Viveva, viaggiava, cavalcava, gestiva secondo il loro costume ed era tutto per tutti.

Ma in questo spirito di adattamento spiccava il senso della dignità religiosa e sacerdotale che ispirava rispetto e venerazione in coloro che lo avvicinavano.

La sua carità lo spingeva a sostenere ogni privazione e sacrificio, sempre pronto ad accorrere per ogni necessità altrui, a tutte le chiamate, di giorno e di notte. Dopo avere sostenuto le fatiche più snervanti, non accusava alcuna stanchezza: si rimetteva in viaggio ben disposto come fosse all'inizio della sua escursione, parlando familiarmente alla sua mula e cantando come un allegro giullare della foresta.

Il coraggio poi era la dote che la sua gente apprezzava particolarmente. Nel gergo di quegli uomini, esperti cacciatori, quando un'arma da fuoco è così perfetta che non sbaglia mai il colpo, si dice che *non nega fuoco*.

Così chiamavano il missionario perché era sempre puntuale e non mancava mai alla parola data.

E padre Tomaso commentava con umorismo: sì, mi chiamano con quell'appellativo; ma assicuro che molte volte, per non negare il fuoco, dovetti bere molta acqua. Quanta ne bevvi per punto d'onore! Neppure i fiumi in piena valsero a spegnere il fuoco.

Sapeva che, avendo dato la parola di visitare una cappella in un giorno stabilito, molti partivano da lontano per trovarsi sul posto e lo aspettavano a battezzare bambini, benedire matrimoni e amministrare gli altri sacramenti.

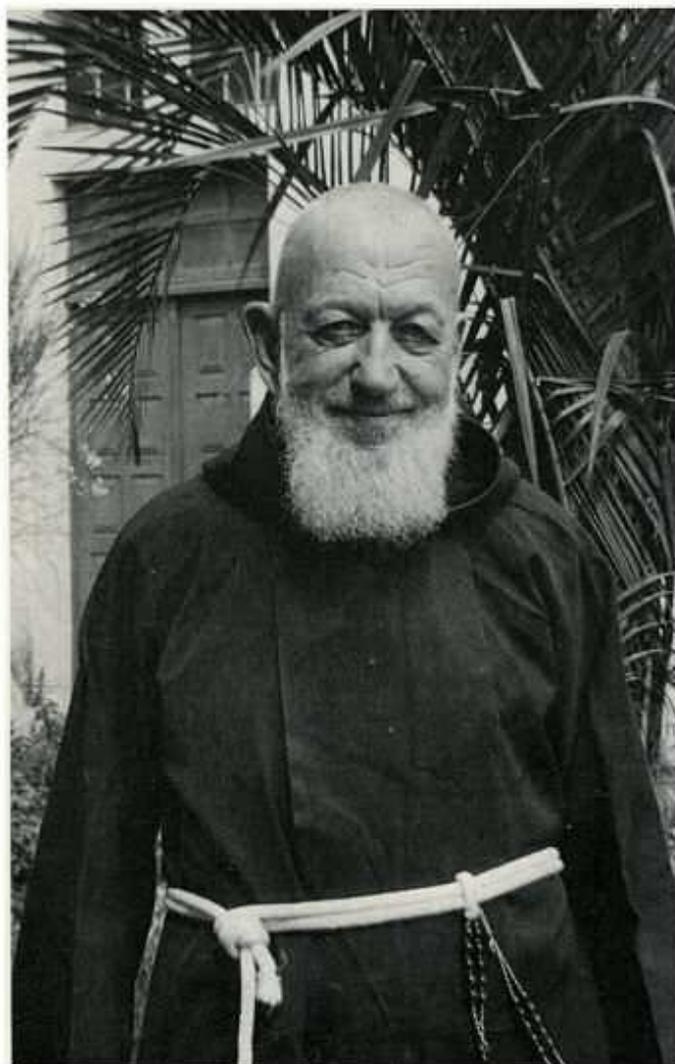
Anche quando sentiva dentro di sé la paura sapeva nascondersela dimostrando calma e precisione in ogni frangente.

Ecco il dialogo che si svolgeva alla partenza.

- Padre, non andare. Fuori c'è il diluvio.
- Il diluvio? E l'arca di Noè non si salvò sul diluvio?
- Padre, non partire. I *caboclos* possono attendere per un giorno.
- Come? Essi ci vanno e io dovrei mancare? Se, dopo avere fatto una promessa, non la adempisci, perderei la faccia davanti a loro. Un'altra volta difficilmente li vedrei all'appuntamento.
- Padre, il tempo è un inferno; c'è pericolo per la tua vita. Resta.
- C'è pericolo per me? E non c'è forse pericolo per quei poveretti?

Vento e pioggia, fiumi in piena e strade impraticabili, foresta intricata e notte fonda, ma lui partiva sul dorso della sua mula fedele.

Già ottantenne e sempre pieno di brio, raccontava con vivacità tanti episodi come quello che qui riportiamo.



Padre Tomaso compie 80 anni (1971).

Una volta si trova sulle sponde del fiume Ribeira così gonfio e torbido che nessuno oserebbe passarlo a dorso di una cavalcatura.

Gli abitanti del villaggio vicino lo scongiurano: Padre, non si arrischi. Questa volta il fiume si vendicherà.

A dire il vero, anche lui ha un momento di esitazione; ma, mentre sta pensando, non si accorge che la mula si tuffa in acqua e comincia a nuotare.

La gente, che sulla riva lo sta osservando, piange gridando: Buon Gesù, Signore Gesù, salvalo, salvalo.

Fortunatamente, sono le parole di padre Tomaso, avevo dimenticato gli speroni. In tali frangenti la mula non tollera neppure di esserne sfiorata. Un solo momento di imprudenza o di paura da parte mia, un solo stimolo ai fianchi dell'animale potevano costare la vita al cavaliere e alla mula. Toccai sano e salvo l'altra riva e la gente ruppe in una esplosione di gioia: Salvo! Grazie, Signore Gesù.

Il console d'Italia a Curtiba il 2 gennaio 1971 consegnava a padre Tomaso la onorificenza di «cavaliere di Vittorio Veneto» per il servizio militare nella prima guerra mondiale.

Ma il decorato, rievocandone i ricordi, commentò solo così: «non sono un martire della patria perchè non ho versato per essa neppure una stilla di sangue, ma di sacrifici sì ne ho compiuti e credo di avere portato con onore la divisa di soldato».

La decorazione patriottica e la stima di cui godeva presso tutti non lo lusingavano e, solo su insistenza altrui, con precisa memoria, piacevole conversazione e quasi distacco, raccontava di

ostacoli, sofferenze, successi o delusioni dei primi anni di missione.

La sua adesione ai voleri divini fu sempre completa, ma negli ultimi tempi aveva due sofferenze: quella di non essere più in grado di battere la foresta e quella di sentirsi come un peso morto tra le braccia dei confratelli che, diceva, erano troppo buoni e servizievoli con lui che non sapeva come ricambiarli.

Nel gennaio 1974 così parlò al confratello che era andato a visitarlo.

– Padre mio, sa che tra non molto riceverò una graditissima visita?

L'interlocutore pensava a qualche personaggio importante e ne nominò alcuni, ma il vegliardo rispose:

– No, no: è una visita molto più preziosa per me. Verrà a trovarmi nientemeno che mia sorella.

Il padre finse di non capire e domandò:

– Sua sorella dall'Italia? Non sapevo che avesse ancora una sorella vivente. Dovrà fare un viaggio molto lungo.

– No, padre, sorrise il frate, la visitatrice ha un altro nome. È mia sorella Morte. Laudato sie, mio Signore, per sora nostra morte corporale, ripeteva con accento serafico.

Era la visione francescana della morte di cui attendeva serenamente la visita liberatrice.

NOSTRO CONCITTADINO

*Bella Italia, amate sponde,
pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
l'anima oppressa dal piacer.*
(V. Monti)

Così padre Tomaso esordiva nel porgere il saluto ai fedeli quando, in una domenica di maggio 1931, celebrò la sua prima e unica Messa nella nostra chiesa parrocchiale.

La citazione poetica non fu una sortita di mero romanticismo, ma esprimeva la commozione per quell'incontro con i parenti e la gente del paese natale, così sincera che contagiò anche i fedeli presenti al sacro rito.

Già il nome di Tomaso, l'apostolo titolare della nostra pieve, assunto in religione, evidenziava nel futuro missionario il vincolo spirituale con la matrice della sua fede, con la chiesa al cui fonte battesimale era divenuto neofita appena poche ore dopo la nascita, entrando così a fare parte della assemblea del popolo di Dio.

Quel giorno del 1931 egli si sentì davvero nostro *compaesano* e, mentre nel vigore della età e nel portamento si ravvisava in lui mamma *Marión*, con la sua giovialità suscitò simpatia e confidenza in tutti: li salutava come vecchi amici e ne individuava perfino la famiglia di appartenenza, perchè aveva ancora nitidi nella memoria i volti consueti della lontana infanzia.

Nella corrispondenza con il parroco Foramitti e successori e con i parenti, divenuta più frequente con le cugine Durisotti, non mancano nostalgici riferimenti e richiami agli anni ormai lontani, non velati da tristezze che pure gli erano state compagne.

Le sue sono lettere bellissime, ricche di fede, di vivaci battute di spirito e di inserti poetici, vergate con grafia nitida e molto personale.

Il suo pensiero particolare è per i parenti, zii e cugini: Durisotti, Candusso-Bastiàn, Chittaro-Pucjn, Pittolo, Tosolini, Zoratti-Blasút; è avido di notizie circa le persone e gli avvenimenti del

paese e, riconoscente per ogni ragguaglio, afferma di conservare con cura gli scritti ricevuti da Moruzzo e di rileggerli spesso per assaporarne meglio il contenuto e prolungare il colloquio ideale con i lontani.

Su una grande tabella ha ordinato le fotografie che fissano luoghi, persone e avvenimenti per lui cari e significativi ed ha posato accanto in occasione del proprio ottantesimo compleanno. E l'accostamento è di per sé molto eloquente.

Tu noti subito la corporatura ancora eretta, lo sguardo vivo e penetrante che sembra leggersi nel pensiero, il sorriso cattivante e sereno.

Vi vediamo esposti la chiesa parrocchiale, il taglio, il castello e scorci panoramici di Moruzzo, la Madonna di Castelmonte, la mamma e i parenti; e poi il papa, superiori religiosi e confratelli, gruppi di fedeli e, via via, momenti e tappe della sua vita personale e missionaria che egli ripercorreva con la fantasia e con tenace memoria. A tergo l'immane commento in versi.

Chiudiamo la serie di notizie con la testimonianza diretta di padre Vittorio Pagliarini, missionario udinese che, nel comunicare (21.2.1976) alle cugine Durisotti la notizia della morte del confratello Tomaso, così si esprime.

... Mi stringevano a lui legami di una amicizia di lunga data. Conterranei, abbiamo fatto le stesse cavalcate in lungo e in largo nelle parrocchie che ci furono affidate.

La vostra ultima lettera del 25 settembre dell'anno passato (1975) fu come un balsamo al suo cuore...

Nella sua celletta viveva il suo mondo di ricordi, viveva la nostalgia della sua vecchia Mo-

ruzzo, la chiesa parrocchiale, il taglio centenario, la sua casetta, il babbo, la mamma, i parenti, gli amici...

Colui che scrive sente quanto breve è stata la gioia di vivere con un veterano che, con l'esempio e la parola, sapeva infondere coraggio e speranza in un'ora di tanta incertezza...

* * *

Mentre stendevamo queste pagine è riapparso Ottobre con il *perdòn* della Madonna del Rosario a cui è dedicato tutto il mese.

Questa coincidenza ci ha suggerito di trascrivere un saggio di poesia religiosa del compianto padre Tomaso.

È un amabile fervorino che proponiamo ai nostri lettori.

IL ROSARIO

*Nelle case, per le strade
mormorare un dì s'udia
il Rosario di Maria
quasi gemito d'amor.
A quel gemito amoroso
rispondeva il ciel pietoso
con le grazie e coi favor.*

*Dio lo vuole: ai nostri giorni
al Rosario si ritorni!*

*Del Rosario al dolce suono
le riviere e le montagne,
le cittadi e le campagne
davan fiori di virtù.*

*Or che tace l'armonia
del Rosario di Maria
danno spine e fior non più.*

*Dio lo vuole: ai nostri giorni
al Rosario si ritorni!*

La confraternita del Rosario, sorta nel 1668, fu fiorente in parrocchia fino ai tempi a noi vicini e i confratelli riconoscevano i suoi simboli nel gonfalone e negli stendardi celesti che ancora adornano la nostra chiesa.

Ma padre Tomaso, prima di congedarsi da noi con l'abituale e festoso augurio francescano della sua corrispondenza, ci apre il proprio animo con queste confidenze.

Amici carissimi,

siete figli e nipoti di coloro fra i quali ho trascorso la mia infanzia.

Pochi di voi mi riconoscerebbero, se tornassi nel mio caro paese natale; ma anche io sarei disorientato, perchè Moruzzo ha cambiato faccia, non è più come io lo lasciai da bambino.

Nessun uomo di fantasia allora avrebbe sognato e nessun mago avrebbe potuto prevedere ciò che oggi è una realtà.

Scomparsi i coloni ed i mezzadri, le povere classi sociali a cui anche io appartenevo, ora le abitazioni, le strade, le condizioni di vita, il lavoro con mezzi moderni, le strutture scolastiche, l'assistenza sanitaria e sociale, le pensioni e molte altre realizzazioni e provvidenze (anche economiche) dimostrano che avete a disposizione tanti e tanti beni, servizi e comodità.

Sì, sono cambiati i tempi e, per conquistare il benessere, vi siete impegnati anche voi con laboriosità, tenacia e sacrifici.

Siete dunque fortunati: potete vivere serenamente e pensare con tranquillità al futuro, senza rendervi schiavi della fatica.

Io pure sono contento per voi e con voi ringrazio la Provvidenza divina.

Ma in me è ancora vivo il ricordo dei tempi lontani e di particolari aspetti del mio vecchio paese, sempre molto caro.

Eravamo poveri, tanto poveri, senza speranza di fortune future, ma Moruzzo formava una grande comunità di cristiani: nelle singole famiglie e tra esse regnavano concordia e pace, partecipavamo alle gioie e tristezze di ciascuno, quasi fossimo tutti fratelli.

Le nostre case erano vere piccole chiese domestiche in cui, anche alla fine di faticosissime giornate di lavoro, non mancava la recita del Rosario.

Come era bello, dopo sei giorni di pesanti impegni e preoccupazioni, sentire l'annuncio della festa, vero giorno del Signore e del riposo, per poi ritrovarci in chiesa ricolma di fedeli uniti nella preghiera e nel canto con grande serenità.

E noi bambini crescevamo nella fede e nel timor di Dio, educati e obbedienti in famiglia e fuori, modellati dagli esempi e dagli insegnamenti dei maggiori di noi che sentivano veramente tale responsabilità.

Questo clima e questi valori io vorrei ritrovare oggi a Moruzzo; sono essi che danno un senso ed un degno scopo alla vita.

Padre Tommaso da Moruzzo

Missionario cappuccino

(Augusto Durisotti, nato 1891 m. 1975)

pagg. 127-139

Difendeteli e stimateli voi, cari amici, e trasmetteteli con l'esempio ai vostri figli, se volete veramente preparare per essi e per il paese un bel futuro.

Dio benedica le vostre famiglie e il vostro lavoro. E dopo queste confidenze, vogliate gradire i miei più affettuosi auguri.

PAZ E BEM! PACE E BENE!

Frei Tomàs Capuchinho

Caro padre Tomaso,

tutta la tua vita, ora che la abbiamo conosciuta leggendo le belle pagine che ti sono state dedicate, è per noi un esempio stupendo ed edificante.

La tua fede, la serena povertà in cui sei vissuto, la operosità generosa, le fatiche apostoliche sostenute sempre per i più poveri, la tua gioia di vivere ci fanno riflettere ed anche queste tue ultime confidenze ci richiamano alle nostre responsabilità.

Intercedi per noi che di diciamo un grazie di cuore.

I tuoi compaesani